

mercoledì 6 febbraio 2002

oggi

l'Unità

3

Raul Wittenberg

ROMA Uno spettro ha convinto il governo a fare marcia indietro. Lo spettro dello sciopero proclamato da tutti i sindacati, con una manifestazione che avrebbe portato in piazza centinaia di migliaia di pubblici dipendenti contro Berlusconi.

E così l'altra notte il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini e il ministro della Funzione Pubblica Franco Frattini sono scesi a più miti consigli riconoscendo ai sindacati le loro ragioni, l'accordo sul pubblico impiego si è raggiunto, lo sciopero è stato revocato. Il governo ha accettato che si confermasse la politica dei redditi dettata dal patto sociale del 1993, basato sulla difesa del potere d'acquisto dei salari e sulla redistribuzione della maggiore produttività. Ha restituito alla contrattazione materie che stavano per uscire. Ha confermato le riforme della pubblica amministrazione realizzate dal centro-sinistra. Tutto ciò significa che il governo dovrà riscrivere o emendare una serie di provvedimenti già avviati, ad esempio quello sulla dirigenza, sui Beni culturali, sul personale infermieristico.

Ma Fini e Frattini hanno dovuto riconoscere ai pubblici dipendenti gli aumenti retributivi che spettavano, mollando altri 702 milioni di euro (1.360 miliardi di lire) sugli stanziamenti già previsti nella Finanziaria. Il governo aveva infatti previsto poco più di 3 miliardi di euro ammettendo aumenti del solo 4,52% per adeguare le retribuzioni pubbliche. Il sindacato chiedeva il 6%, ci si è accordati sul 5,56% con decorrenza dal 1 gennaio 2002. Per uno statale di quinto livello significano circa 100,7 euro in più al mese (195.000 lire), per un insegnante 108,9 euro (211.000 lire) avendo una base di calcolo più elevata. Sono cifre approssimative, variabili per via degli incentivi alla produttività e con la contrattazione di comparto. Gli aumenti si applicano infatti su tre fattori: l'inflazione programmata (3%), la contrattazione integrativa della produttività e il



Scongiorato lo sciopero del pubblico impiego. L'accordo è stato raggiunto e i sindacati hanno visto riconosciute le loro ragioni

## Pubblico impiego, vincono i lavoratori

*Il rinnovo del contratto soddisfa pienamente Cgil, Cisl, Uil: ora lo stralcio dell'art.18*

conguaglio dell'inflazione reale rispetto a quella programmata.

Diciamo subito che l'accordo riguarda direttamente circa 1,7 milioni di statali, dipendenti della Scuola, del Corpo Vigili del Fuoco, della Polizia e Forze Armate, delle ambasciate. Inoltre si tratta di un accordo quadro per la stagione contrattuale 2002-2005, che andrà concretizzato nei contratti collettivi di ciascun comparto. Ma indirettamente ricadrà su altrettanti pubblici dipendenti (per un totale di circa 3,5 milioni) del Parastato, Sanità, Enti Locali, Università, Ricerca: ognuna di

queste amministrazioni autonome avrà come punto di riferimento per i rinnovi l'accordo sul 5,56%.

Il governo si è dunque impegnato a reperire 702 milioni di euro in più. Come? E qui nasce un piccolo giallo. «Li stanzeremo nella prossima Finanziaria», azzarda il ministro dell'Economia Giulio Tremonti lasciando ad intendere che per quest'anno gli statali dovranno accontentarsi. La reazione dei sindacati non si fa attendere: «Siamo pronti a ripristinare lo sciopero del 15 febbraio», avverte Epifani della Cgil. Tremonti capisce che non è

aria e si corregge: le risorse ci saranno «in corso d'anno». Protesta il capogruppo Ds-Ulivo della commissione Finanze della Camera, Lanfranco Turci: «Tremonti è stato vago. Il governo faccia chiarezza e non finanza creativa».

Con questo accordo si ammorbida la posizione dei sindacati sulla libertà di licenziamento, sul taglio dei contributi previdenziali, sulla riforma fiscale a favore dei ricchi? Nessuno scambio, dicono all'unisono Cgil Cisl Uil. «Sugli altri aspetti del confronto la nostra posizione non cambia - afferma il segretario

della Cisl Savino Pezzotta - siamo sempre interessati a qualsiasi tavolo di discussione». Per il suo collega della Uil Antonio Focillo la palla è in mano al governo, ammesso che sul contenzioso voglia far marcia indietro come per il pubblico impiego. Invece per il ministro delle Attività Produttive Antonio Marzano il «fortissimo» impegno finanziario che l'accordo comporta è un «segno di attenzione» per i sindacati che dovrebbero dimostrare la stessa disponibilità del governo al dialogo sul resto delle questioni sociali a partire dall'art. 18 dello Statuto.

Il presidente della Confindustria D'Amato, che si ritrova fra i piedi l'odiato Patto sociale del 1993, avverte di non essere disposto a «scambi impropri». Ovviamente soddisfatti Fini e Frattini. «Bisogna dare atto ai sindacati di aver dimostrato di non voler a tutti i costi la rottura e lo sciopero, al governo di aver saputo fare un grande sforzo finanziario», dice quest'ultimo e risponde alle critiche dei datori di lavoro: «abbiamo mantenuto l'impegno di condizionare le nuove elargizioni ai dipendenti al miglioramento di produttività».

«Un successo della lotta dei lavoratori», dice il segretario dei Ds Piero Fassino suggerendo al governo di rinunciare allo scontro per l'articolo 18 e la previdenza. Franco Bassanini, l'ex ministro protagonista della riforma della Pubblica amministrazione, si congratula con i sindacati, che hanno ottenuto «buona parte di ciò che l'opposizione di centro sinistra aveva invano proposto in sede di esame della legge finanziaria 2002 e della legge sulla dirigenza pubblica», ma raccomanda vigilanza sull'attuazione dell'intesa.

### l'intervista

**Guglielmo Epifani**

Segretario della Cgil



«Riconosciuto il valore del Patto del 23 luglio, non facciamo politica, facciamo accordi»

## Il governo ha fatto marcia indietro adesso niente trucchi sulle risorse

Giovanni Laccabò

MILANO Nella notte sono sbucati fuori quei 1.400 miliardi che parevano introvabili per adeguare gli stipendi dei dipendenti pubblici a decorrere dal 1 gennaio 2002: «Soldi non previsti nella Finanziaria, e che ora il governo dovrà reperire», avverte Guglielmo Epifani, vicesegretario generale della Cgil: «Rispetto al passato una delle novità salienti di questa trattativa è stata la rimonta che abbiamo dovuto fare, proprio perché non era stato messo in conto neppure il recupero dell'inflazione».

**Un Tremonti enigmatico, tuttavia, ha dichiarato dapprima che le risorse saranno reperite l'anno prossimo e poi, correggendo se stesso, che i soldi saranno trovati "in corso d'anno".**

«Il governo ha firmato l'impegno di reperire le risorse: in che modo trovarle, questo è compito suo. Noi ci aspettiamo ed anzi pretendiamo che l'accordo venga rispettato e penso che non ci siano motivi ostativi, altrimenti qualcuno farebbe una figuraccia straordinaria di fronte a tutto il Paese. Noi comunque vigileremo».

**E tutti quei pregiudizi verso la**

**Cgil? Vi accusavano di essere pregiudizialmente contro...**

«È proprio strano. Ci hanno attribuito volontà di autoesclusioni preventive e invece la Cgil è stata un soggetto essenziale della trattativa, al pari degli altri sindacati. Si ravvedano tutti quelli che, fino a pochi secondi prima della firma, hanno sostenuto che la Cgil era indisponibile per scelta ideologica. Avverte che da sempre diciamo, ossia che la Cgil misura le proprie scelte sulla base della coerenza tra piattaforme e risultati, e poiché in questo caso la coerenza era assai grande, abbiamo firmato».

**Le stesse accuse potrebbero però continuare a rimbalzare a proposito di altri lavori in corso.**

«Ma sarebbero ugualmente fuori luogo. Anzi, dirò di più: avendo incassato un bel successo, il rigore della nostra linea ne esce ulteriormente rafforzato».

**Però per conquistare un diritto elementare ci sono voluti ben due scioperi, grandi sacrifici dei lavoratori ed enormi tensioni sociali, ed inoltre la minaccia di un altro sciopero.**

«Nessuno ci ha fatto regali, non dobbiamo pensare che il governo abbia cambiato idea solo in base ai suoi equilibri interni. La verità è che l'accordo è frutto

di una straordinaria mobilitazione, degli scioperi già attuati, tutti, ed anche quello annunciato a metà febbraio, che avrebbe assunto i caratteri di una generalità di consensi, ha costretto il governo a fare marcia indietro. Si dimostra che anche di fronte ad una compagine ostile, portatrice di valori così diversi e lontani dai nostri, il ricorso intelligente alla forza unitaria dei lavoratori consente di conquistare risultati molto importanti. Non si dimentichi che siamo di fronte a un centrodestra che si propone un intero percorso di legislatura e che, ora si può ben affermare, non è imbattibile se il sindacato mantiene un profilo di rigore e di unità, e se continuerà le iniziative di lotta con un fronte che veda anche i dipendenti pubblici accanto ai lavoratori dei settori privati».

**Nel contratto del pubblico impiego, qual è il punto politico che segna la più significativa sconfitta del governo?**

«L'impegno a rispettare l'accordo integrale del 23 luglio, riconoscendo la contrattazione di secondo livello senza più quei vincoli e controlli previsti nella Finanziaria, e l'abbandono contestuale della scelta, sancita anch'essa nella Finanziaria, di intervenire per legge sulle materie di natura sindacale che attingono a pro-

cessi di organizzazione dello Stato o di aree professionali. È un deciso dietrofront: l'accordo capovolge la linea del governo ispirata alla filosofia del libro bianco: il sindacato torna a svolgere un ruolo centrale dei processi di riorganizzazione».

**Una svolta decisiva, persino clamorosa. A che cosa si deve?**

«Dobbiamo rifletterci. Ci leggo due segnali verso la Confindustria in quanto il governo riconosce il 23 luglio e quasi tutto il differenziale d'inflazione, e in più aggiunge la produttività. Dunque si rafforza molto il modello del 23 luglio. Una prima spiegazione è che la lotta e l'allargarsi del movimento hanno provocato un crescente nervosismo dentro l'esecutivo, nervosismo che celava le preoccupazioni della parte più attenta ai processi sociali. In secondo luogo i ministri sapevano bene che, per fare accordi, il sindacato non si sarebbe accontentato di una semplice operazione, ma che era necessario un cambio di registro».

**Può essere l'avvio di un disgelò?**

«Per ora dobbiamo limitarci a valutare l'accordo in sé. Dovremo verificare se siamo di fronte ad un mutamento di toni, ma ci vorrà tempo e sarebbe prematuro pretendere di trarre già oggi conclusioni che riguardano il futuro».

### D'Amato incassa un brutto colpo

ROMA Antonio D'Amato «giudica oneroso il nuovo contratto sul pubblico impiego e chiede così al governo una contropartita: i pubblici dipendenti diano prova di maggiore produttività». Il presidente di Confindustria ha detto che, pur se si stanno ancora facendo i conti, «mi sembra che il contratto sia abbastanza oneroso. Mi auguro - ha affermato - che lo Stato sappia trovare le giuste contropartite in termini di recupero di produttività così come prevede la politica dei redditi del '93. Sicuramente è un contratto che da più di quanto non fosse l'inflazione programmata». D'Amato non crede che l'accordo sul pubblico impiego abbia costituito un prezzo da pagare per far ripartire il dialogo sociale: «Non credo a questo perché il dialogo è un confronto responsabile che le parti sociali e il governo devono saper esercitare».

Il vicepresidente del Consiglio, a pranzo con Pezzotta, rompe la linea dell'intransigenza: va bene il contratto, va bene la concertazione, va bene l'accordo del 1993

## Fini acccontenta i sindacati e ruba la scena al povero Maroni

Bianca Di Giovanni

ROMA Per una di quelle beffarde coincidenze della storia, il post-fascista Gianfranco Fini riconquista i sindacati a Palazzo Vidoni. Memorie del passato a parte, sta di fatto che il presidente di An con l'accordo siglato in piena notte sul rinnovo del contratto dei dipendenti pubblici mette a segno tanti di quei risultati personali che tutti assieme fanno un «colpo grosso». Un traguardo conquistato a prezzo di una retromarcia su tutta la linea da parte del governo: va bene l'accordo del '93, va bene la concertazione,

vanno bene gli aumenti salariali (anche se sulla copertura finanziaria rischia di aprirsi una ennesima rottura). Un dietrofront che coinvolge lo stesso «demiurgo» del nuovo ordine sindacale, visto che solo qualche mese fa (a settembre) il leader di An aveva fatto capire che la linea sociale non andava seguita. Oggi la piroetta, che ridisegna gli equilibri interni alla maggioranza.

Con questa mossa Fini toglie il centro della scena al ministro del Lavoro Roberto Maroni, imponendosi come l'unico vero mediatore tra parti sociali finora «stratonate» (per la verità solo una lo è stata) dal responsabile del Welfare. Colpo alla

Lega, che perde il suo «marchio» populista nel governo. Ed utile abborraggio sul fronte Confederale, dove Fini riesce a crearsi quella sponda (tanto agognata da Maroni) con i vertici della Cisl, suggerita in un incontro segreto con Pezzotta all'Hotel de Russie.

Inoltre il vice premier disinnescava la mina della piazza piena di manifestanti, temuta da Silvio Berlusconi quasi quanto i tribunali aperti, conquistandosi così la prima fila nella compagine di governo. Infine, con una stoccata di fioretto, «stoppa» i «falchi-finto-liberisti» dell'area della maggioranza, che continuano a gridare contro lo Sta-

to senza avere il coraggio del mercato. Colpo (anzi, sberla) a Forza Italia e al «masaniello» Antonio D'Amato, ieri ineditamente cauto nel commentare l'intesa. «Stiamo facendo i conti - dichiara - Mi sembra che questo sia un contratto abbastanza oneroso. Mi auguro che lo Stato sappia trovare le giuste contropartite in termini di recupero della produttività, così come la politica dei redditi del '93 prevede». Stop. Nulla di più. E alla domanda se ci siano scambi da fare, il patron di Confindustria parla di ipotesi «improprie» ed elogia il valore della trattativa. Ancora presto per dire se quello scambio ci sarà, cioè se i

1.300 miliardi nelle tasche degli impiegati valgono l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Troppi protagonisti debbono ancora parlare (Cofferati per primo già oggi sul podio del Congresso Cgil). Ma stando alle parole di chi già si è espresso (come Paolo Fresco, che non ha alcuna intenzione di immolarsi sull'altare dei diritti dei lavoratori), la parabola dei «falchi» sembra discendente.

Tornando a Fini, colpo su colpo il presidente di An ha confezionato un capolavoro di strategia politica. La mossa è tanto necessaria quanto urgente per un leader che ha bisogno a tutti i costi di conferme

esterne ed interne. Giova, infatti, a Fini il volto della moderazione e del pacato buonsenso, in un'Europa che ancora non ha del tutto dimenticato le sue origini politiche (da delitto di Almirante al doppiopetto blu). Le capitali europee già vedono con qualche imbarazzo un «premier-capo-della-diplomazia-tycoon-televivo», se poi si aggiunge un vicepremier post-fascista dal volto troppo duro, il boccone diventa davvero difficile da digerire, meglio, molto meglio per Fini cercare le intese.

Tornando in Italia, poi, c'è la macchina «mangia-voti» di Forza Italia da tenere a bada, soprattutto

in un elettorato come quello dei dipendenti pubblici, storicamente legato alla destra ma travolto dalla pericolosa calamita televisiva del «partito-azienda». In questa situazione, meglio puntare a distinguersi che vaporizzarsi nel tubo catodico. Ma la «navigazione» del leader di An potrebbe incontrare scogli anche dove meno se li spazza: nel suo stesso mare. C'è quella destra sociale che scalpita, vuole spazio, chiede risultati da mostrare agli elettori. Ed oggi Fini le mette sul piatto un «regalo» da 1.300 miliardi (anzi, la promessa dei miliardi), da potersi «giocare» in ogni Regione, in ogni Provincia, in ogni Comune.